

Elena Gatti, *Francesco Zambrini tra filologia e bibliografia*, postfazione di Giuseppe Frasso, [Dueville], Ronzani, 2023, 238 p., ill., (Storia e culture del libro. Historica, 5), ISBN 979-12-5997-103-6, € 22,00.

Il volume è incentrato su Francesco Zambrini (Faenza, 1810 - Bologna, 1887), primo presidente della Commissione per i Testi di Lingua e autore del noto repertorio bibliografico *Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV*, che conta ben cinque edizioni (1857, 1861, 1866, 1878, 1884) più un *Supplemento* di Salomone Morpurgo del 1929.

Scopo di questo studio è ripercorre la vicenda professionale e – in un certo senso – umana di Zambrini concentrandosi sull'importanza del suo lavoro bibliografico, avvalendosi di quanto già pubblicato su di lui in passato e di documenti inediti, per lasciare «più in ombra il *coté* filologico» (p. 10). In verità, grazie alla ricostruzione della personalità non certo semplice del faentino, dei suoi rapporti culturali, della sua vicinanza al purismo negli anni della “questione della lingua” e delle modalità con cui egli intese i testi da pubblicare e i criteri editoriali da seguire nelle collane legate alla Commissione (*Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua* e la *Scelta di curiosità letterarie*), il lettore potrà farsi un'idea precisa anche della parte interpretata da Zambrini nella storia della filologia italiana.

Subito dopo l'introduzione dell'autrice (*Scopo del lavoro, fonti e strumenti. Tra noto, inedito e risorse Web e Abbreviazioni*, pp. 9-17), la contestualizzazione della carriera di questo «dilettante serio», nonché del ruolo che si ritagliò negli anni della nascita dell'Italia unita, è affi-

data alla prima parte del volume, intitolata *Francesco Zambrini e il suo contesto: politica e cultura a cavallo dell'Unità*. Nel primo capitolo (pp. 21-50), si presentano i confini geografici, ossia il «microcosmo» tra Bologna e Faenza, in cui si racchiude fisicamente l'attività di Zambrini, a cui, quasi a mo' di chiasmo, farà da contraltare il quarto e ultimo capitolo di questa parte (pp. 79-94), dove si sottolinea invece la sua fitta e ricca corrispondenza epistolare, alla quale non solo affidava l'esplorazione bibliografica e le richieste di riscontri e trascrizioni, ma anche il dialogo con gli studiosi e i letterati di un'epoca segnata da dibattiti, confronti e scontri su quale lingua dare ai neonati Italiani.

E sicuramente la «questione della lingua» non poté non coinvolgere Zambrini, presidente proprio dal 1861 della Commissione per i Testi di Lingua, strenuo fautore di una ricerca dell'italiano nella produzione fiorentina del Trecento e quindi per niente manzoniano (cap. 2, pp. 51-65). Dal canto filologico (cap. 3, pp. 67-77), invece, il purismo linguistico che ispirò i lavori della Commissione presieduta da Zambrini, tesa a pubblicare il maggior numero possibile di testimoni antichi del volgare, non ostacolò e anzi favorì uno scontro «morbido» e persino la «coabitazione interessata [in particolare perché le collane della Commissione e la rivista «Il Propugnatore» fondata da Zambrini erano sedi editoriali ambite] ma fruttuosa» tra Commissione stessa, Scuola classica romagnola, la nascente Scuola Storica e in generale la nuova generazione di studiosi. La Commissione col tempo si rivelò, come sintetizza bene l'autrice, «luogo perfetto [...] per aggregare, ma soprattutto sperimentare e [...] porre le basi di una nuova prassi e dotica» (p. 68), raccogliendo il contributo di nomi quali Alessandro D'Ancona, Ernesto Monaci, Francesco Novati e Adolfo Mussafia.

Nei rapporti con il mondo degli studiosi, inoltre, sicuramente il carattere «ruvido e per più di un verso anche sgradevole» (p. 182) di Zambrini, capace di invettive volgari e tirate misogine, non poté non esercitare una certa influenza. Una prova di reazione del faentino a critiche poco indigeste si può leggere nella bella e interessante postfazione a questo volume, firmata da Giuseppe Frasso e intitolata *Minima*

*zambriniana* (pp. 203-232), dove si mostra il differente trattamento riservato da Zambrini, nell'*Appendice* e nelle *Brevi giunte* dell'edizione del 1884 del suo repertorio, alle correzioni e osservazioni di D'Ancona e del giovane Enrico Molteni in una recensione dell'edizione del 1878 apparsa «Giornale di filologia romanza»: se D'Ancona è infatti ringraziato per l'aiuto, Molteni è in più punti criticato e sbeffeggiato!

Definiti ambiente e personalità di Zambrini, la seconda parte del volume, *Nel cantiere de* Le opere volgari a stampa dei secoli XIII e XIV (pp. 97-182), l'autrice scandaglia le competenze di Zambrini sì filologo ma in particolare bibliografo, basandosi sul fatto che il suo «metodo bibliografico [...] fu in un certo senso simmetrico – benché molto più attrezzato – alla sua tecnica editoriale, fondata in buona sostanza su uno studio (attento e appassionato, ma non ancora rigoroso) della parola e delle fonti» (p. 97).

Il ritratto del Zambrini filologo, *in primis*, è tracciato all'insegna delle sue contraddizioni: da un lato, comprende la necessità di ampie collazioni, fedeltà ortografica, cura delle varianti, nonché di possedere conoscenze che attingono a più settori, quali la paleografia, la storia e appunto la bibliografia; dall'altro, affida ai proprio contatti (si veda il rapporto con Emilio Calvi) *recensio* e trascrizioni di testimoni, oppure sana lacune in modo discutibile prediligendo innanzitutto l'ideale della leggibilità. D'altronde, fedele al suo ruolo e alla sua “missione” di presidente della Commissione, per lui questa filologia “empirica” e “artigianale” era «votata principalmente alla pubblicazione del documento [...]. Costi quel che costi» (p. 105).

Come la leggibilità vince sull'autenticità in campo ecdotico, così la quantità non può che vincere sulla qualità in campo bibliografico: l'ansia, infatti, di portare alla luce il più ampio numero possibile di documenti ricorre anche nell'attività di censimento dei testi volgari del XIII e XIV secolo già pubblicati a stampa, scopo precipuo del suo famoso repertorio. Nel capitolo *Un repertorio bibliografico e i suoi scopi* (pp. 111-128), l'autrice analizza quest'opera di Zambrini prestando attenzione alle differenze sia contenutistiche sia grafico-editoriali

delle cinque edizioni, per poi fornire istruzioni al lettore sull'analisi subito successiva di alcune schede. È infatti nel quarto capitolo (il conclusivo), dal titolo *Il metodo di Zambrini-bibliografo e i suoi ferri del mestiere* (pp. 133-182), che l'autrice propone – *dulcis in fundo* – l'analisi di dieci casi esemplari di schede bibliografiche di Zambrini, scelte tra quelle relative a edizioni del XV e XVI secolo. Ogni esempio è introdotto dalla stringa bibliografica, arricchita dai riferimenti, ovviamente assenti in Zambrini, a ISTC ed Edit16 e dall'indicazione della posizione della scheda nell'edizione del 1884. A questa intestazione non segue, però, il testo vero e proprio della scheda, ma un suo commento discorsivo, certo innervato di citazioni delle parole di Zambrini. Infatti, le schede prescelte sono utilizzate più come spunti per enucleare argomenti, conoscenze tecniche e aspetti del libro antico: si trattano così, per esempio, l'uso spesso acritico o ingenuo di strumenti autorevoli come quelli di Hain, Gamba e Brunet; la registrazione di fantasmi bibliografici; la scarsa conoscenza di bibliografia analitica e di tecnica tipografica; la descrizione dei caratteri e così via. Sicuramente la strategia qui adottata riesce a estrarre da questi testi un gran numero di spunti, collegamenti e informazioni: un'evidenziazione più chiara degli argomenti emersi (magari tramite sottotitoli) avrebbe giovato alla fluidità del testo.

Infine, l'attenzione ai “ferri del mestiere” di Zambrini, ossia agli strumenti di cui si avvale per la sua opera, raggiunge il suo apice nell'Appendice. Qui due tabelle organizzano in modo chiaro e utilissimo l'interessante e multiforme insieme di fonti cui attinse il faentino: la tabella 1 (pp. 185-190), intitolata *I ferri del mestiere più usati/copiati per le edizioni del XV e XVI secolo*, si divide in quattro sottoinsiemi – *Repertori, scritti eruditi, volgarizzamenti, bibliografie (anche locali o specialistiche)*; *Cataloghi (anche di vendita) di biblioteche pubbliche, private e librerie*; *Rete di amici, eruditi, bibliofili, archivisti e soci della Commissione*; *Librerie e biblioteche presso cui Zambrini ha visto più spesso esemplari ms e/o a stampa* –; la tabella 2 (pp. 191-201), invece, riporta le *Edizioni del XV e XVI secolo nella biblioteca di Francesco*

*Zambrini* secondo un documento conservato presso la Biblioteca Comunale Manfrediana di Faenza. Un po' spiace che i nomi ricorrenti in questo ricco apparato non siano stati inclusi nell'Indice finale dei nomi (pp. 233-238), perché si sarebbe forse reso ancor più navigabile questo mare di informazioni già così ben organizzato.

In conclusione, lungi dallo screditare i retroscena di un'opera tuttora preziosa e consultata, l'autrice riesce, tramite una scrittura chiara ma non asettica, che talvolta tradisce in alcuni commenti (soprattutto sulla personalità di Zambrini) un trasporto quasi "emotivo" verso la materia studiata, a indagare i risvolti chiaroscurali dell'impresa bibliografica di un uomo che, sommando paradossalmente competenze e approssimazione, è riuscito a compilare un repertorio che godette (e gode) di grande fortuna. Per chiudere con le parole dell'autrice: «*Le opere* rappresentano una sorta di schedario dello Zambrini, il quale cercava di orientarsi e di mappare tutta la produzione testuale volgare antica per capire dove trovarla pubblicata. Stante che a lui serviva, in realtà, per scovare opere inedite. Oggi quello 'schedario' è ancora utile per identificare opere, anche minori, in volgare, e dare il riferimento a dove reperirle a stampa» (p. 125).

*Stefano Cassini*